

## ***La tentazione del monito: etica e metaetica in Primo Levi***

Jacopo Berti

Università di Trieste

Dipartimento di Studi Umanistici

[jacopone83@yahoo.it](mailto:jacopone83@yahoo.it)

### **ABSTRACT**

Primo Levi's literary work may be considered as a path to recover, enhance and preserve those human faculties that the concentration camp experience had almost demolished. Among these, ethics plays a remarkable role in Levi's works. On the one hand, for Primo Levi, as for many other novelists, the ethic substance of a literary work lies in the capability of rousing feelings of sympathy and empathy in the reader, thus promoting an inner acceptance of the author's moral world. On the other hand, it is essential to underline Levi's often detached approach, in which an argumentative rationality and a didactic tone prevails. This paper shows how these two apparently contradictory aspects of Levi's writing not only are a stylistic choice, but also a matter of meta-ethics. In this branch of philosophy it is possible to ascribe the deontological principles of a writer who wants to talk about ethics. For that purpose, I will take into account Levi's two-faced disposition towards monition, considered, from a pragmatic point of view, as a speech act which well fulfils Levi's communicative needs, but which also requires the reader's acceptance of an ambiguous principle of authority.

### **KEYWORDS**

Primo Levi, metaethics, monition, holocaust, science-fiction

## ***La tentazione del monito: etica e metaetica in Primo Levi***

*Non date retta al re,  
non date retta a me.  
Chi v'inganna  
si fa sempre più alto d'una spanna,  
mette sempre un berretto,  
incede eretto  
con tante medaglie sul petto [...]  
Sbagliate soltanto da voi  
come i cavalli, come i buoi [...]  
(Alfonso Gatto, *Un consiglio*)*

Al lager non si sopravvive una volta per tutte. Uscito fortunatamente dal "buco

nero di Auschwitz”<sup>1</sup> – dall’assurdo fenomeno terrestre che come quello celeste sovverte l’ordine delle cose e tutto inghiotte –, scampato al pericolo per la propria incolumità fisica, ritornato a un mondo sufficientemente civile, il salvato deve misurarsi quotidianamente coi fantasmi dei sommersi, col silenzio della “zona grigia”, con l’incredulità, la superficialità o la pietà di coloro che durante la guerra sono vissuti al sicuro nelle loro case o comunque non hanno preso parte in prima persona al “fatto centrale”, alla “macchia” del Novecento<sup>2</sup>.

Se si esclude l’oltraggio ultimo e definitivo, il sopravvissuto, la vittima in qualche modo imperfetta dell’offesa – termine che Levi preferisce adoperare in luogo di “Olocausto”<sup>3</sup> – sperimenta nel lager tutte le umiliazioni e le privazioni che costituiscono quel processo di “demolizione di un uomo”<sup>4</sup> scientemente perpetrato dai nazisti. Allo sradicamento dal proprio paese, al distacco dai propri beni e affetti, seguono, per il deportato ai primi mesi di prigionia, l’abbandono o l’abbruttimento di quelle facoltà proprie dell’essere umano che in altre circostanze, anche avverse, contribuiscono alla dignità dell’individuo e della comunità, alla ricerca personale o collettiva di verità, di bellezza, di senso. Quella del lager – spiega Levi ne *I sommersi e i salvati* – è:

[...] una condizione di pura sopravvivenza, di lotta quotidiana contro la fame, la stanchezza, le percosse, in cui lo spazio per le scelte (in specie, per le scelte morali) era ridotto a nulla (*SES*, p. 1028).

Ugualmente ridotta era la possibilità di capire, di interrogarsi e di interrogare: le domande dei deportati vengono ignorate, derise o seccamente ricondotte al silenzio. Lo stesso Levi, alla fine di *Se questo è un uomo*, sembra aver fatto suo questo modo di agire, e con queste parole descrive il proprio comportamento coi nuovi arrivati, alla vigilia dell’evacuazione del campo:

Mi coprirono di domande: – Verso dove? A piedi?... e anche i malati? quelli

---

<sup>1</sup> Il buco nero è tale perché non emette luce, inghiotte anch’essa, negando qualsiasi informazione diretta su di sé. L’efficace metafora è il titolo di un articolo sul revisionismo storico tedesco, *Buco nero di Auschwitz*, pubblicato su “La Stampa” il 22 gennaio 1987, e ora nel secondo volume di *Opere* a cura di Marco Belpoliti, Torino, Einaudi, 1997, 2 voll., pp. 1321-4. A questi volumi si riferiscono tutte le citazioni delle opere di Levi, salvo quelle tratte da *Primo Levi. Conversazioni e interviste 1963-1987*, a cura di Marco Belpoliti, ivi, 1997. Per entrambe le raccolte si adotteranno le abbreviazioni in uso nella critica leviana: SQU = *Se questo è un uomo* (vol. I); SN = *Storie naturali* (vol. I); VF = *Vizio di forma* (vol. I); PS = *Pagine sparse* (vol. I); SES = *I sommersi e i salvati* (vol. II); CI = *Conversazioni e interviste*.

<sup>2</sup> Cfr. *SES*, p. 1003.

<sup>3</sup> “Io uso questo termine Olocausto malvolentieri. Ma lo uso per intenderci. Filologicamente è sbagliato”, *CI*, pp. 243-44.

<sup>4</sup> *SQU*, p. 20.

che non possono camminare? – Sapevano che ero un vecchio prigioniero e che capivo il tedesco: ne concludevano che sapessi sull'argomento molto di più di quanto non volessi ammettere. / Non sapevo altro: lo dissi, ma quelli continuarono colle domande. Che seccatura. Ma già, erano in Lager da qualche settimana, non avevano ancora imparato che in Lager non si fanno domande (*SQU*, p. 149).

Anche perché non ci sono risposte, come rivela un episodio che, forse per la crudele leggerezza con la quale l'interlocutore passa dal particolare al generale, dall'avverbio al sostantivo, è tra i più noti e citati dell'esperienza concentrazionaria leviana:

E infatti: spinto dalla sete, ho adocchiato, fuori dalla finestra, un bel ghiacciolo a portata di mano. Ho aperto la finestra, ho staccato il ghiacciolo, ma subito si è fatto avanti uno grande e grosso che si aggirava là fuori, e me lo ha strappato brutalmente. – Warum? – gli ho chiesto nel mio povero tedesco. – Hier ist kein Warum, – (qui non c'è perché), mi ha risposto, ricacciandomi dentro con uno spintone (*SQU*, p. 23).

Un'altra facoltà segnatamente umana di cui Levi registra la destituzione è il linguaggio. In primo luogo, come si è visto, c'è il silenzio, la comunicazione negata o sostituita da un vessatorio linguaggio non verbale, da cui raramente la parola e con essa il pensiero riescono a riaffiorare in forma elaborata, con riferimento a qualcosa di esterno all'orizzonte del lager. Quando riemergono, lo fanno insieme a un perentorio bisogno di condivisione, come nel capitolo *Il canto di Ulisse* di *Se questo è un uomo*:

Ecco, attento Pikolo, apri gli orecchi e la mente, ho bisogno che tu capisca: / Considerate la vostra semenza: / Fatti non foste a viver come bruti, / Ma per seguir virtute e conoscenza. / Come se anch'io lo sentissi per la prima volta, come uno squillo di tromba, come la voce di Dio. Per un momento, ho dimenticato chi sono e dove sono. / Pikolo mi prega di ripetere. Come è buono Pikolo, si è accorto che mi sta facendo del bene. O forse è qualcosa di più, forse, nonostante la traduzione scialba e il commento pedestre e frettoloso, ha ricevuto il messaggio, ha sentito che lo riguarda, che riguarda tutti gli uomini in travaglio, e noi in specie; e che riguarda noi due, che osiamo ragionare di queste cose con le stanghe della zuppa sulle spalle (*SQU*, pp. 109-10).

Fatti salvi questo intermezzo dantesco e pochi altri episodi, nel lager si parla il Lagerjargon: si può dire che lo parlino i nazisti, il cui tedesco è “un gergo degradato, spesso satanicamente ironico”<sup>5</sup>, una orribile favella le cui innovazioni

---

<sup>5</sup> *SES*, p. 1128.

“certo Goethe non avrebbe capito”<sup>6</sup>. Sicuramente lo parlano i prigionieri, che hanno a che fare non solo con una babele di lingue e dialetti, ma con uno stravolgimento della pregnanza semantica delle singole parole. Sono marcate, ad esempio, quelle che si riferiscono alle condizioni psicofisiche più primitive:

Come questa nostra fame non è la sensazione di chi ha saltato un pasto, così il nostro modo di aver freddo esigerebbe un nome particolare. Noi diciamo “fame”, diciamo “stanchezza”, “paura” e “dolore”, diciamo “inverno”, e sono altre cose. Sono parole libere, create e usate da uomini liberi che vivevano, godendo e soffrendo, nelle loro case. Se i Lager fossero durati più a lungo, un nuovo aspro linguaggio sarebbe nato [...] (*SQU*, p. 119).

In senso opposto (o forse nello stesso senso: quello della sopravvivenza) perdono vigore – e qui il cerchio si chiude – i termini che indicano valori e disvalori alla base dell’umana convivenza:

Vorremmo ora invitare il lettore a riflettere, che cosa potessero significare in Lager le nostre parole “bene” e “male”, “giusto” e “ingiusto”; giudichi ognuno, in base al quadro che abbiamo delineato e agli esempi sopra esposti, quanto del nostro comune mondo morale potesse sussistere al di qua del filo spinato (*SQU*, p. 82).

Liberato nel gennaio 1945, Levi ritorna in patria nell’ottobre dello stesso anno attraverso il tortuoso itinerario per un’Europa devastata di cui darà conto ne *La tregua*. È a questo punto che deve continuare a sopravvivere all’esperienza di Auschwitz, percorrendo a ritroso la strada che va dalla vita normale al “giacere sul fondo”<sup>7</sup>, dall’agire all’essere agito. Si tratta di ripartire dai brandelli di un’umanità demolita nel campo di concentramento e di riaffermare, e di affinare, quelle facoltà morali, intellettuali e comunicative il cui esercizio gli era stato negato. La forma principe di questa operazione è, naturalmente, l’impegno letterario.

Molta parte della riflessione critica sull’opera di Primo Levi ruota intorno a queste tre grandi tematiche – etica, epistemologia (scientifica) e linguaggio – e al loro combinarsi e sovrapporsi nei singoli testi o, più in generale, in un’idea di letteratura. Tra i contributi critici più convincenti ci sono quelli che leggono l’intera opera di Levi alla luce dal valore etico della testimonianza<sup>8</sup>, quelli che prendono in considerazione la sua “evoluzione intellettuale in senso scientifico” e

---

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 1083.

<sup>7</sup> *SQU*, p. 21.

<sup>8</sup> È il caso di Robert S. C. Gordon, *Primo Levi: le virtù dell’uomo normale*, Carocci, Roma 2004. Si vedano anche il suo e altri contributi in Enrico Mattioda (a cura di), *Al di qua del bene e del male. La visione del mondo di Primo Levi*, Franco Angeli, Milano 2000.

la corrispettiva maturazione dello stile e del giudizio sulla storia<sup>9</sup> e quelli, infine, che vedono in una forma enciclopedica agile e ipertestuale la struttura più adatta a organizzare le conoscenze su un autore che, dal punto di vista linguistico, si presenta come uno sperimentatore che fa interagire una pluralità di vocabolari<sup>10</sup>. Questi studi, pur nella loro diversità, sono accomunati dal ricorso a una prospettiva interdisciplinare, dalla quale pare impossibile prescindere se si vuole comprendere l'opera di Levi. Una visione sistemica della conoscenza non mette in pericolo lo specifico letterario ma ne estende la portata sfumandone i confini. Ciò è tanto più vero e necessario in autori che, come Levi o Calvino – a Levi, in questo senso, molto vicino<sup>11</sup> – fanno del superamento delle cosiddette “due culture” e delle barriere disciplinari in genere una questione quasi programmatica.

In un documentatissimo studio sull'interdisciplinarietà, Remo Ceserani schematizza i possibili rapporti tra filosofia e letteratura in tre diversi punti:

- 1) La penetrazione di temi filosofici in opere schiettamente letterarie.
- 2) La qualità letteraria o retoricamente adeguata di molte scritture filosofiche, pur orientate a rispettare soprattutto il rigore logico e conoscitivo dei loro discorsi. [...]
- 3) L'interesse dimostrato, soprattutto in anni recenti, verso le forme e i tipici strumenti letterari della creazione testuale, come la metafora o la narrazione, da parte di filosofi disposti ad attribuire alla letteratura una funzione stimolatrice e partecipativa alle loro meditazioni, soprattutto nel campo della filosofia morale<sup>12</sup>.

I primi due punti (che Ceserani ripropone sostanzialmente invariati nel caso di

---

<sup>9</sup> Cfr. Enrico Mattioda, *Levi*, Salerno Editrice, Roma 2011, pp. 7-8. A questo filone si può ascrivere anche Antonio Di Meo, *Primo Levi e la scienza come metafora*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011.

<sup>10</sup> Marco Belpoliti, *Primo Levi*, Mondadori, Milano 1998; ma anche Stefano Bertazzaghi, *Cosmichimiche*, in Marco Belpoliti (a cura di), *Primo Levi*, “Riga”, 13, Marcos y Marcos, Milano 1997.

<sup>11</sup> Italo Calvino che, quando scrive di opere altrui, tende spesso a fornire spunti per l'interpretazione delle proprie, così commenta *La ricerca delle radici*: “[In Levi] s'incontrano la formazione scientifica, la sensibilità letteraria sia nel rievocare il vissuto sia nell'immaginazione, e il forte senso della sostanza morale e civile d'ogni esperienza” oltre al “bisogno di tener insieme, in un equilibrio continuamente messo in forse, le acquisizioni eterogenee e centrifughe che costituiscono il tesoro della nostra dubitosa sapienza”; da *Le quattro strade di Primo Levi*, “la Repubblica”, 11 giugno 1981, ora in *Saggi 1945-1985*, a cura di Mario Barenghi, Mondadori, Milano 1995, vol. I, pp. 1133-7.

<sup>12</sup> Remo Ceserani, *Convergenze. Gli strumenti letterari e le altre discipline*, Bruno Mondadori, Milano 2010. Il saggio vuole essere un'introduzione agli studi interdisciplinari, intesa sia come approccio teorico che come rassegna delle più feconde intersezioni tra ambiti di studio diversi.

altre discipline) sembrano costituire un primo livello di interdisciplinarietà, un rapporto metonimico di contenuto-contenitore, e possono essere sinteticamente descritti come “filosofia nella letteratura” e “letteratura nella filosofia”. Si può dire che Gordon, strutturando il suo saggio in capitoli dedicati ciascuno a una delle virtù che sono al contempo tema delle opere di Levi e caratteristiche del suo stile, abbia trattato in modo esauriente il primo punto. Il secondo punto, invece, non pertiene agli studi leviani, a meno di non considerare qualche opera di Levi una riflessione filosofica *tout court* nella quale poi rinvenire elementi letterari, oppure di ritrovare in testi prettamente filosofici uno stile riconducibile a quello di Levi.

Il terzo e ultimo punto si colloca a un livello logico superiore, in cui la relazione tra filosofia e letteratura è paritaria, in cui c'è un reciproco scambio di competenze e di strutture: in questo contesto la riflessione, forse necessariamente, diventa metaetica. L'etica indaga se stessa attraverso i suoi propri mezzi, ma anche prendendo in prestito strumenti appartenenti ad altre discipline e ancora una volta le problematiche sono individuabili a partire da quelle tre facoltà alla cui demolizione la macchina del lager era votata: come si può comunicare l'etica e come si fa a esortare alla sua pratica? come è giusto e morale farlo? quali sono gli strumenti conoscitivi atti a formulare e a comprendere un giudizio morale? Questi interrogativi costituiscono alcune delle motivazioni profonde alla base del percorso letterario, umano e intellettuale di Primo Levi.

Del riconoscimento, da parte di una certa filosofia, della letteratura moralistica come strumento di comunicazione etica per eccellenza Gordon dà atto nel capitolo introduttivo della sua opera sulle virtù<sup>13</sup>: la letteratura “è complessa, duttile e capace di rendere conto dei molteplici livelli della formazione di scelta e azione, e del loro attuarsi nella vita reale”<sup>14</sup>. Inoltre, per usare le parole di Martha C. Nussbaum – il cui *Love's Knowledge* è tra i volumi che costituiscono il quadro teorico di Gordon<sup>15</sup> – la narrativa ha “la tendenza a descrivere gli eventi della vita non da una prospettiva esterna, distaccata (come descriverebbe l'attività e il movimento di fomiche o parti di una macchina), ma dall'interno, come se tali eventi rivestissero i complessi significati che gli esseri umani attribuiscono alle loro stesse vite”<sup>16</sup> e ancora “veniamo sollecitati a interessarci ai destini altrui come

---

<sup>13</sup> Ci si potrebbe domandare se queste virtù comunichino se stesse proprio mentre si concretizzano nella scelta di una tematica e in uno stile, realizzando una perfetta simbiosi di forma e contenuto. In altre parole, se per far comprendere la mitezza ed esortare alla sua pratica, il modo migliore sia scrivere della mitezza in modo mite.

<sup>14</sup> Gordon, *Op. cit.*, p. 26,

<sup>15</sup> Che per questo specifico argomento si basa su Martha C. Nussbaum, *Love's Knowledge*, Oxford Università Press, Oxford 1990; Richard Rorty, *La filosofia dopo la filosofia. Contingenza, ironia e solidarietà*, Laterza, Roma-Bari 1998; Wayne C. Booth, *The Company We Keep. An Ethics of Fiction*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 1988.

<sup>16</sup> Martha C. Nussbaum, *Giustizia poetica. Immaginazione letteraria e vita civile*, a cura di

fossero i nostri, che vincoliamo ad essi mediante un'amicizia simpatetica e un'identificazione empatica"<sup>17</sup>.

Senonché nella letteratura di Levi, almeno fino alla stesura delle sue opere finzionali non fantastiche<sup>18</sup>, l'appello alla sensibilità e alle emozioni del lettore è soltanto una delle facce della medaglia, e forse la meno visibile: l'astenersi dal richiedere al lettore simpatia ed empatia, mantenendo anzi proprio una prospettiva esterna e distaccata<sup>19</sup>, contribuisce alla forza del discorso etico di Levi non meno delle caratteristiche che Nussbaum individua come atte allo scopo. Levi vuole esplorare assieme al lettore tutte le fasi che concorrono alla formulazione di un giudizio etico: dalla raccolta di informazioni alla valutazione delle stesse, dall'esercizio dell'empatia alla discussione sulla possibilità e sulla liceità del giudizio. Nella costante ricerca di un equilibrio tra dimensione emotiva e razionalità procedurale, Primo Levi si rivela uno scrittore molto esigente nei confronti del suo pubblico: non ambisce a un semplice "lettore di romanzi" per cui la lettura sia inconsapevole palestra di empatia, ma a un "giudice-letterato", per il quale questa sia soltanto uno degli strumenti necessari ad esercitare una funzione civile e politica<sup>20</sup>.

Per illustrare questo doppio binario della letteratura leviana, uno dei molteplici aspetti della sua schisi centauresca<sup>21</sup>, sarà utile soffermarsi sullo statuto dell'ammonimento (o monito) dal punto di vista della pragmatica del linguaggio. In una delle sue ultime interviste, Levi spiega:

È molto difficile distinguere fra buoni profeti e falsi profeti. A mio parere i profeti sono falsi tutti. Non credo ai profeti, benché io... (ride) appartenga a una stirpe di profeti. E mi è sembrato che l'ammonimento conclusivo di questo libro sia questo: di conservare rigidamente e intelligentemente il proprio senso politico di fronte alle false ideologie (*CI*, p. 245).

---

Edoardo Greblo, *Mimesis*, Milano – Udine 2012, p. 70.

<sup>17</sup> Ivi. p. 73.

<sup>18</sup> Il riferimento è a *La chiave a stella* e *Se non ora quando*.

<sup>19</sup> Cfr. Mario Porro, *Un etologo nel lager*, in Mattioda (a cura di), *Op. cit.*, pp. 33-45.

<sup>20</sup> Cfr. Nussbaum, *Op. cit.*, p. 168.

<sup>21</sup> Il *topos* del dimezzamento è ricorrente nell'opera di Levi e frequente oggetto di attenzione critica. "Io sono un anfibio, [...] un centauro [...] Io sono diviso in due metà. Una è quella della fabbrica, sono un tecnico, un chimico. Un'altra, invece, è totalmente distaccata dalla prima, ed è quella nella quale scrivo, rispondo alle interviste, lavoro sulle mie esperienze passate e presenti. Sono proprio due mezzi cervelli" (*CI*, p. 107) – sostiene Levi – e ancora "Io credo proprio che il mio destino profondo (il mio pianeta, direbbe don Abbondio) sia l'ibridismo, la spaccatura. Italiano, ma ebreo. Chimico, ma scrittore. Deportato, ma non tanto (o non sempre) disposto al lamento e alla querela" (*CI*, p. 186).

Come Alfonso Gatto nell'epigrafe<sup>22</sup>, Levi si riconosce nella paradossale situazione deontologica di chi consiglia di diffidare dai consigli, di chi ammonisce riguardo ai moniti: e reagisce nell'unico modo possibile, con ironia. Perché l'ammonimento, considerato come atto linguistico, è un modo comunicativo adottato spesso anche dalla parola profetica, specie quella di sventura: la sua forma (quando non sintattica, almeno logica) è il periodo ipotetico con il quale si stabilisce un nesso causale tra una situazione o un comportamento presenti o futuri e le loro conseguenze, descritte come indesiderabili. Scopo del monito, anche profetico, è indurre l'interlocutore a mettere in atto o ad evitare un determinato comportamento: per questo motivo il soggetto della protasi deve essere chi riceve il monito; o perlomeno il destinatario del monito deve essere nella condizione di influire sul verificarsi della premessa. Quanto all'apodosi, l'agente non può essere colui che ammonisce, altrimenti si rientrerebbe nel caso della minaccia; né può essere l'ammonito, a meno che l'ammonizione non implichi elementi che, togliendogli ogni possibilità di scelta, lo rendano un soggetto non agente bensì agito. Il soggetto della frase principale è al di fuori del contesto comunicativo in cui si realizza il monito e può anche avere natura trascendente, collettiva o impersonale: anzi, sono questi i casi in cui il monito assume una maggiore forza illocutoria, ovvero viene riconosciuto compiutamente come tale.

Ma l'ammonizione è un atto linguistico intrinsecamente incompiuto: così come avviene per la sfida, il monito può essere "lanciato" e riconosciuto come tale, ma non sortisce l'effetto perlocutorio desiderato se non viene debitamente e attivamente raccolto o accettato dall'interlocutore. Affinché l'ammonito accolga un monito, deve poter riscontrare nel monitore un certo livello e un certo tipo di autorità.

Nel caso del monito profetico-religioso il soggetto dell'apodosi è la divinità o una manifestazione della sua volontà; dalla divinità, inoltre, discende anche l'autorità del profeta. Quanto al monito laico o semplicemente civile, l'agente è un sistema complesso che può essere sociale o naturale, mentre l'autorità del monitore deriva dalla sua esperienza e dall'esercizio di conoscenze e competenze finalizzate a formulare correttamente una previsione.

Sulla transizione dal primo al secondo di questi due tipi di monito gioca

---

<sup>22</sup> La poesia è tratta da Alfonso Gatto, *Il vaporetto. Poesie, fiabe, rime, ballate per i bambini d'ogni età*, Nuova Accademia Editrice, Milano 1963. Si riporta qui per intero. "Non date retta al re, / non date retta a me. / Chi v'inganna / si fa sempre più alto d'una spanna, / mette sempre un berretto, / incede eretto / con tante medaglie sul petto. / Non date retta al saggio / al maestro del villaggio / al maestro della città, / a chi vi dice che sa. / Sbagliate soltanto da voi / come i cavalli, come i buoi, / come gli uccelli, i pesci, i serpenti / che non hanno monumenti / e non fanno mai la storia. / Chi vive è senza gloria".



l'epigrafe di *Se questo è un uomo*: la notissima poesia *Shemà*<sup>23</sup>, che è opportuno ricordare almeno in parte:

Voi che vivete sicuri  
Nelle vostre tiepide case  
Voi che trovate tornando a sera  
Il cibo caldo e visi amici:

5 Considerate se questo è un uomo [...]  
10 Considerate se questa è una donna [...]

15 Meditate che questo è stato:  
Vi comando queste parole.  
Scolpitele nel vostro cuore  
Stando per casa andando per via  
Coricandovi alzandovi  
20 Ripetetele ai vostri figli.  
O vi si sfaccia la casa,  
La malattia vi impedisca,  
I vostri nati torcano il viso da voi  
(*SQU*, p. 3).

Nella prima strofa, Levi individua quelli che verosimilmente sono i suoi lettori, definendo così l'interlocutore a cui è rivolto il monito. Al contempo, pone un abisso, proprio in termini di autorità, tra un "voi" e un "io", distanza che deriva dall'esperienza del lager, descritta nei dieci versi della seconda strofa assieme al verbo dantesco "considerare"<sup>24</sup> che, unitamente a "meditare" costituisce il punto cruciale della protasi. Gli ultimi tre versi rivelano le terribili conseguenze nel caso in cui il lettore non dia alcun seguito al monito. Il modo è il congiuntivo, in questo caso ottativo, ma è evidente che la collocazione temporale è il futuro.

È importante osservare che, in *Shemà*, le azioni alle quali Levi esorta i lettori siano tutte – con l'eccezione della ripetizione del monito stesso – di natura mentale: considerate, meditate, scolpite nel vostro cuore, ovvero ricordate. La struttura e il linguaggio dell'ammonizione sono di una forza morale che mai più l'autore oserà riproporre in maniera così diretta e vibrante. E, incredibilmente, questo *unicum* non impone di fare qualcosa di specifico, o di accettare un giudizio prestabilito dell'autore, ma di predisporre a valutare a ragion veduta e a giudicare

---

<sup>23</sup> "Ascolta!", in ebraico. È la prima parola di una delle preghiere fondamentali dell'ebraismo. Alcuni versi della poesia sono tratti dall'undicesimo capitolo del Deuteronomio e parafrasati.

<sup>24</sup> Non a caso quello degli ultimi versi dell' "orazione picciola" illustrata da Levi al compagno di prigionia: "considerate la vostra semenza" / "considerate se questo è un uomo".

per conto proprio quel che seguirà: l'opera testimoniale vera e propria<sup>25</sup>.

In questo senso, tra i primi testi scritti dopo il ritorno in patria, posto ad introduzione della sua opera d'esordio nonché più diffusa, il monito di *Shemà* può ben dirsi cornice e chiave interpretativa non solo di *Se questo è un uomo*, ma anche di alcuni altri esempi significativi della letteratura leviana, in particolare, *I sommersi e i salvati* e i racconti fantascientifici di *Storie naturali* e *Vizio di forma*.

Quasi fossero un costante non-detto, in questi testi si avvertono la tentazione, la possibilità, finanche la legittimità, da parte dell'autore, di prese di posizione insindacabili, di esortazioni e condanne magniloquenti, di previsioni apocalittiche, di giudizi da girone dantesco. E invece Primo Levi, nel suo profondo, metaetico, rispetto per il lettore, si pone in modo dubitativo o interrogativo, evita gli eccessi di retorica, rifiuta l'immagine di sé come quella di un salvato destinato alla testimonianza, preferendo basare la sua autorità sulle sue competenze e qualità umane piuttosto che sulla sacralità attribuita a un ruolo.

“Perciò questo mio libro” – spiega nella prefazione a *Se questo è un uomo* –

in fatto di particolari atroci, non aggiunge nulla a quanto è ormai noto ai lettori di tutto il mondo sull'inquietante argomento dei campi di distruzione. Esso non è stato scritto allo scopo di formulare nuovi capi d'accusa; potrà piuttosto fornire documenti per uno studio pacato di alcuni aspetti dell'animo umano (*SQU*, p. 5).

Il tono è spesso misuratamente didattico e il romanzo procede con richiami al lettore del tenore “Si immagini ora un uomo a cui”<sup>26</sup>; “Si comprenderà allora”<sup>27</sup> e ancora, riprendendo una frase già citata sopra:

[...] giudichi ognuno, in base al quadro che abbiamo delineato e agli esempi sopra esposti, quanto del nostro comune mondo morale potesse sussistere al di qua del filo spinato (*SQU*, I, p. 82).

E poi, dall'appendice del 1976:

Come mia indole personale, non sono facile all'odio. Lo ritengo un sentimento animalesco e rozzo, e preferisco che invece le mie azioni e i miei pensieri, nel limite del possibile, nascano dalla ragione (*SQU*, p. 174).

E lo stesso evidentemente auspica per il suo lettore, al quale d'altra parte, dieci anni dopo, fornisce nuovi spunti di riflessione con *I sommersi e i salvati*, opera

<sup>25</sup> Sul rapporto tra la poesia *Shemà* e la narrazione testimoniale di *Se questo è un uomo*, si veda anche Mario Barenghi, *La memoria dell'offesa. Ricordare, raccontare, comprendere*, in Mattioda (a cura di), *Op. cit.*, pp. 146-8.

<sup>26</sup> *SQU*, p. 21.

<sup>27</sup> *Ibid.*

saggistica di cui sarebbe ridondante riportare gli esempi di tono didattico e moderato, ma forse utile sottolineare un caso di indecidibilità:

Vorrei invitare chiunque osi tentare un giudizio a compiere su se stesso, con sincerità, un esperimento concettuale: immagini, se può, di aver trascorso mesi o anni in un ghetto, tormentato dalla fame cronica, dalla fatica, dalla promiscuità e dall'umiliazione; [...] e di trovarsi infine scagliato fra le mura di un inferno indecifrabile. Qui gli viene offerta la sopravvivenza, e gli viene proposto, anzi imposto, un compito truce ma imprecisato. [...] Ogni individuo è talmente complesso che è vano pretendere di prevederne il comportamento, tanto più se in situazioni esterne; neppure è possibile antivedere il comportamento proprio. Perciò chiedo che la storia dei "corvi del crematorio" venga meditata con pietà e rigore, ma che il giudizio su di loro resti sospeso (*SES*, pp. 1036-7).

Un discorso diverso, ma analogo nella sostanza, va fatto per le opere fantascientifiche<sup>28</sup>. Tali vanno considerati quasi tutti i racconti di *Storie naturali*, raccolta del 1966, e di *Vizio di forma*, del 1971, nonché alcune pagine di *Lilít* (1981) e altre sparse. La fantascienza è per Levi un altro modo di parlare dei pericoli che corre l'umanità in balia delle proprie realizzazioni tecnologiche o politico-sociali, ma anche degli imprevedibili mutamenti di una natura bizzarra e matrigna. Anche in questo caso, con 'umanità' s'intendono sia la specie umana sia le caratteristiche che distinguono tale specie dagli altri esseri senzienti o razionali. Non a caso, alla disumanizzazione degli esseri umani<sup>29</sup> fa da contraltare un'umanizzazione degli animali e delle macchine, in un quadro che oggi si potrebbe definire postumanistico.

Il legame con la letteratura testimoniale è molto stretto. Basta considerare i finali dei racconti che Levi pone a chiusura delle raccolte del '66 e del '71 per ritrovare due manifestazioni dell'universo concentrazionario: una grottesca trasfigurazione del tema della memoria personale e collettiva in *Trattamento di quiescenza*; la totale prostrazione del corpo in *Ottima è l'acqua*.

*Trattamento di quiescenza* è l'ultimo di sei racconti tecnologici che hanno per protagonista il signor Simpson, rappresentante della NATCA, multinazionale americana *high-tech* con filiale italiana a Olgiate Comasco. La forza di questi racconti sta nella ripetizione di una struttura, di una dinamica che va

---

<sup>28</sup> Per le quali si vedano almeno Charlotte Ross, *Primo Levi's science-fiction*, in Robert S. C. Gordon (a cura di), *The Cambridge companion to Primo Levi*, Cambridge University Press, Cambridge 2007 e Giuseppe Grassano, *La musa stupefatta*, in Ernesto Ferrero (a cura di), *Primo Levi: un'antologia della critica*, Einaudi, Torino 1997, pp. 117-47.

<sup>29</sup> Vale la pena di notare che inizialmente il titolo di *Vizio di forma* doveva essere *Disumanesimo*. Cfr. *Opere cit.*, vol. I, p. 1441.

dall'invenzione di un nuovo ritrovato tecnologico al suo collaudo, dall'immissione sul mercato all'abuso delle sue funzionalità con conseguente perdita, da parte dell'utilizzatore, della sua vita sociale o della sua coscienza morale. Levi descrive con singolare pacatezza l'uso dissennato di queste nuove tecnologie, non imponendo la sua autorità di scrittore, di indagatore dell'animo umano, di scienziato, ma predisponendo il lettore a un ragionamento induttivo, a formulare considerazioni generali a partire dall'esame di molteplici casi particolari o, tutt'al più, dalle reazioni dei personaggi a questi casi e dai loro commenti in merito.

L'ultimo racconto, per alcuni aspetti, fa eccezione: è letterariamente più curato, presenta sperimentazioni tematiche e formali. Simpson, raggiunto ormai il pensionamento, riceve in usufrutto dalla NATCA un Torec, un Total Recorder. L'apparecchio è una geniale anticipazione della realtà virtuale<sup>30</sup> e consiste in una serie di nastri e di un casco che permette di sperimentare

l'intera e ordinata serie di sensazioni che il nastro stesso contiene: sensazioni visive, auditive, tattili, olfattive, gustative, cenestetiche e dolorose; inoltre, le sensazioni per così dire interne, che ognuno di noi allo stato di veglia riceve dalla propria memoria (*SN*, p. 551).

Nel corso del racconto, Simpson diviene completamente asservito alla macchina, e passa dalle due ore necessarie a gustare "Paestum e Metaponto visti da Quasimodo" alle dieci, diciotto, venti ore trascorse ad immedesimarsi in episodi di violenza, di malattia mentale, di morte. Anche in questo caso, nel momento del monito, il richiamo è al contesto biblico, all'*Ecclesiaste* e alla figura di Salomone:

Nei rari giorni in cui è in pace con se stesso, Simpson si sente vicino al re vecchio e giusto, sazio di sapienza e di giorni, che aveva avuto settecento mogli e ricchezze infinite e l'amicizia della regina nera, che aveva adorato il Dio vero e gli dèi falsi Astarotte e Milcom, e aveva dato veste di canto alla sua saggezza.

Ma la saggezza di Salomone era stata acquistata con dolore, in una lunga vita piena d'opere e di colpe; quella di Simpson è frutto di un complicato circuito elettronico e di nastri a otto piste, e lui lo sa e se ne vergogna, e per sfuggire alla vergogna si rituffa nel Torec. S'avvia verso la morte, lo sa e non la teme: l'ha già sperimentata sei volte, in sei versioni diverse, registrate su sei dei nastri dalla fascia nera (*SN*, p. 567).

Come *Trattamento di quiescenza* chiude *Storie naturali*, così *Ottima è l'acqua* è posto a conclusione di *Vizio di forma*. Tuttavia, a differenza di quanto avviene per

---

<sup>30</sup> Cfr. a tal proposito Elémire Zolla, *Un miracolo di Primo Levi profeta della realtà virtuale*, in "Corriere della sera", 1 giugno 1993.

i racconti tecnologici della prima raccolta, non si può individuare in questa seconda prova fantascientifica di Levi un intento schiettamente macrotestuale. Un punto in comune è ravvisabile, d'altra parte, coerentemente con l'epistemologia scientifica coeva, alla problematica della complessità: più di qualche racconto di *Vizio di forma* mette in guardia contro la fragilità dei sistemi complessi, naturali, sociali e culturali, il cui equilibrio può essere sconvolto dal mutare di una singola variabile. In *Ottima è l'acqua*, questa variabile è la densità del monossido di diidrogeno, che aumenta senza motivo apparente, costringendo l'umana specie a una vita di stenti non dissimile a quella del Lager:

Le difese hanno ceduto, assai prima di quanto non si temesse: come l'acqua del mare, dei fiumi e delle nuvole, così tutti gli umori dei nostri corpi si sono addensati e corrotti. I malati sono morti, ed ora siamo tutti malati: i nostri cuori, pompe miserevoli progettate per l'acqua di un altro tempo, si sfiancano dall'alba all'alba per intrudere il sangue viscoso entro la rete dei vasi; moriamo a trenta, quarant'anni al massimo, di edema, di pura fatica, fatica a tutte le ore, senza pietà e senza soste, che pesa in noi dal giorno della nascita, e ci impedisce ogni movimento rapido o prolungato.

Come i fiumi, anche noi siamo torpidi: il cibo che mangiamo e l'acqua che beviamo devono attendere per ore prima di integrarsi in noi, e questo ci rende inerti e grevi. Non piangiamo: il liquido lacrimale soggiorna superfluo nei nostri occhi, e non stilla in lagrime, ma defluisce come un siero, che toglie dignità e sollievo al nostro pianto (*VF*, p. 737).

Alcuni anni dopo, Levi guarderà con occhio critico e – non senza retorica – per nulla indulgente alla sua fantascienza e in generale a questo genere letterario che sembra fare dell'ammonimento profetico il suo tratto distintivo:

La crisi energetica, mettendo in evidenza alcuni assurdi e rozzi errori della società tecnologica, ha brutalmente chiamato in causa noi scrittori di fantascienza, che tutti, consapevolmente o no, abbiamo dato colore di profezia ai nostri racconti. Abbiamo sbagliato? Come? Nella qualità o nella quantità? Che avessero sbagliato i nostri predecessori e precessori, quelli, per intenderci, delle radiose anticipazioni dell'Anno Duemila e delle magnifiche sorti e progressive, se ne erano accorti tutti da un pezzo; ma ci eravamo sbagliati anche noi, nell'inventare catastrofi titaniche, tragicamente gloriose. Oggi non siamo ancora alla fine, ma se ne vede la possibilità, ed è una fine gretta, sordida, prosaica come un fallimento commerciale. Non resta, a noi profeti tecnografi, che fare ammenda (*PS*, p. 1183).

D'altra parte, se fosse davvero riuscito ad antivedere il futuro, non sarebbe stato il suo monito quanto mai vano e inefficace?

E non è proprio quello che non si realizza il monito migliore, l'unico veramente etico? Il monito votato all'obsolescenza dei contenuti e al trionfo della forma, quello volto a rendere ciascuno, in ogni occasione, monitore di se stesso, libero dai falsi profeti?